

## Introduzione

Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, quando cominciai ad occuparmi di San Miniato, la vulgata riteneva impossibile lo studiarne le vicende interne prima del 1370, e ciò a causa della quasi completa perdita della documentazione pubblica precedente la conquista fiorentina.

Qualche anno dopo, mentre usufruivo di un assegno di ricerca coordinato da Giuliano Pinto, e relativo al tema dell'integrazione tra ceti dirigenti del centro e della periferia dello stato fiorentino nel corso del Trecento, mi resi conto che invece era possibile studiare il ceto dirigente sanminiatese nel periodo del libero comune, ed in modo anche abbastanza approfondito. Alla condizione necessaria – seppur non sufficiente – di svolgere un'accurata, e quanto più vasta possibile, analisi prosopografica sugli individui e le famiglie che ne avevano fatto parte. Analisi che, di per altro, mancava anche per tutto il primo secolo e mezzo di dominazione fiorentina, e che una quarantina di anni fa era stata sì compiuta da Armando Benvenuti in un suo studio (fondamentale), ma nei limiti cronologici della prima età moderna<sup>1</sup>.

Ho svolto perciò le mie ricerche prosopografiche sull'arco temporale dei secoli XIII e XIV, basandomi su fonti tanto edite quanto inedite – conservate queste ultime in vari archivi di stato e comunali della Toscana – e su una bibliografia di ambito sia regionale che sovraregionale. Grazie ad esse sono arrivato infine a compilare una cinquantina di profili storico-genealogici su altrettante famiglie cognominate, prima conosciute soltanto per il gentilizio e/o il nome di qualche membro, ed un'altra trentina di profili su parentele senza un cognome accertato – materiale attualmente in corso di pubblicazione sulla *Miscellanea Storica della Valdelsa* e/o

---

<sup>1</sup> A. BENVENUTI, *Classe dominante e strumenti del potere nel vicariato di San Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I (1537-1574)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXVII-LXXIX (1971-1973), 198-206, pp. 159-228. Sull'argomento si vedano anche i saggi di Roberto Boldrini e Paolo Morelli in *San Miniato nel Settecento. Economia, Società, Arte*, a c. di P. Morelli, Pisa, Pacini, 2003.

sul sito della Società Storica della Valdelsa grazie alla cortese disponibilità della ex direttrice Oretta Muzzi. Un lavoro necessario allo scopo prefissato, e senza dubbio molto proficuo in virtù delle esperienze acquisite, ma anche assai dispersivo – e per dirla tutta, talora persino ingrato – che ha contribuito in misura determinante – assieme a traversie di natura personale e familiare, purtroppo – all’abnorme dilatazione dei tempi di stesura di questo libro.

Stanti le già lamentate lacune documentarie, si può dire che il fulcro della mia indagine sia costituito da un’ampia disamina di atti notarili, presenti sotto forma di pergamene nei fondi diplomatici di molti archivi, toscani e non, ma in particolare come rogiti nei registri di imbreviature dei notai castellani, depositati presso l’Archivio di Stato di Firenze, e mai studiati prima. Grazie ad essi, tra l’altro, mi è stato possibile chiarire vari aspetti della società e dell’economia sanminiatese nel Trecento, ovvero descrivere il paesaggio agrario del dominio e qualificarne la produzione nel settore primario, ricostruire le attività manifatturiere del castello ed individuarne i prodotti commercializzati, sottolinearne il notevole rilievo come piazza finanziaria per il credito e la banca, definirne alcune caratteristiche relative al mondo del lavoro, tratteggiarne il sistema fiscale.

Per molte di queste tematiche mi sono state preziose le edizioni dello statuto del comune del 1336, pubblicato da Francesco Salvestrini, e dello statuto delle gabelle del 1344 e rinnovato nel 1363, pubblicato da Rita Valori<sup>2</sup>. Lo statuto del comune, poi, si è dimostrato letteralmente indispensabile per il riconoscimento del ceto dirigente coevo, grazie alle liste di nomi da esso trādite. Anche lo statuto del comune del 1359, per buona parte copia del precedente ed a tutt’oggi inedito, mi è stato di grande utilità, e per alcuni dettagli si è rivelato addirittura imprescindibile.

Per l’evoluzione della politica locale ho dovuto giocoforza utilizzare delle fonti esterne, e soprattutto quelle fiorentine, considerato che il castello prese a gravitare nell’orbita della città sin dal secondo quarto del Duecento; ragion per cui ho fatto affidamento per lo più sui registri delle provvisioni e sulle missive e responsive della cancelleria. Utili, ma assai meno redditizie, ho trovato le omologhe fonti lucchesi e pisane.

---

<sup>2</sup> *Statuto del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)* [d’ora in avanti: Statuto del Comune], a c. di F. Salvestrini, Pisa, ETS, 1994 (Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo. Comune di San Miniato); R. VALORI, *Lo «statuto delle gabelle di San Miniato al Tedesco» del 1364. Trascrizione e commento della fonte* [d’ora in avanti: Statuto delle Gabelle], «Bollettino della Accademia degli Euteleti», (2006), 73, pp. 161-196. Entrambi gli editori hanno sbagliato la datazione dei rispettivi documenti, avendo confuso tra lo stile pisano e lo stile fiorentino dell’incarnazione, il primo in uso fino alla conquista fiorentina nel 1370, ed il secondo da quell’anno in poi. Le datazioni possono essere verificate facendo ricorso al semplice calcolo dell’indizione bedana, che è sempre stata in uso a Firenze, Pisa e San Miniato.

San Miniato ha avuto almeno due cronisti medievali ‘autoctoni’: il diarista ser Giovanni di Lemmo Armaleoni, e l’annalista Lorenzo di Buonincontro Bonincontri<sup>3</sup>. Nell’ambito cronologico del Trecento, però, soltanto l’Armaleoni fu testimone oculare degli eventi di cui scrive, ossia dal 1299 al 1319. Il Bonincontri, infatti, visse nel Quattrocento, ed inoltre passò quasi tutta la sua giovinezza in esilio a Napoli; ciononostante, il suo resoconto dei fatti occorsi negli anni che vanno dal 1365 al 1370, e che sono cruciali per la storia del castello, risulta essenziale per la loro comprensione. Altre informazioni di importanza capitale, nonché apologhi di grande interesse, si possono desumere dai testi di cronisti e novellieri fiorentini, lucchesi, pisani, pistoiesi, tutti più o meno contemporanei all’Armaleoni od al Bonincontri.

In epoche successive – a partire dalla piena età moderna – furono scritte diverse opere storiche incentrate sulle origini del sito e lo sviluppo del comune castellano, l’attendibilità ed accuratezza delle quali sono, *more solito*, a dir poco dubbie, o quantomeno devono essere verificate. È il caso della cosiddetta *Cronaca di San Iacopo*, la cui redazione fu iniziata dal fiorentino fra’ Gerolamo Rosati, priore dell’omonimo convento domenicano di San Miniato alla fine del Cinquecento, e che per le poche – ed imprecise – notizie di età medievale dipende dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani e dalle *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato<sup>4</sup>.

Considerazioni simili si possono avanzare per il settecentesco *Trattato istorico della città di San Miniato* di Filippo Giuseppe Roffia, o per gli altri studi, usciti a stampa o manoscritti, di eruditi locali attivi tra XVIII e XIX secolo, quali Giuseppe Conti, Giuseppe Rondoni, Antonio Vensi, i quali tutti danno prova se non altro della vivacità del *milieu* culturale sanminiatese<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, a c. di V. Mazzoni, Firenze, Olschki, 2008 (Documenti di Storia Italiana, Serie II, 14); *Chronicon sive Annales*, a cura di L.A. Muratori, Milano, 1732 (Rerum Italicarum Scriptores, 21), rist. anast. Bologna, Forni, 1981. Sui due storici sanminiatesi si veda ora P. PONTARI, *Testimonianze storiche sulla morte di Enrico VII tra Medioevo e Umanesimo*, in *Enrico VII, Dante e Pisa. A settecento anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, a c. di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna, Longo, 2016 (Memoria del Tempo, 49), pp. 399-428.

<sup>4</sup> Si vedano le relative osservazioni in L. TOGNETTI, *Il convento dei SS. Jacopo e Lucia di San Miniato nel racconto del primo libro della Cronaca*, in *SS. Iacopo e Lucia: una chiesa, un convento. Contributi per la storia della presenza dei Domenicani in San Miniato*, San Miniato, Accademia degli Euteleti della città di San Miniato, 1995, pp. 73-132.

<sup>5</sup> FILIPPO GIUSEPPE ROFFIA, *Trattato istorico della città di San Miniato a cura di A. Gamucci*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti», (1964), 36, pp. 67-105. Sul Roffia, ed in generale sull’ambiente dell’erudizione sanminiatese tra Settecento ed Ottocento, si veda R. BOLDRINI, *Una Storia perduta e un Trattato Istorico da interpretare. Scrittori ed eruditi nella famiglia Roffia di San Miniato tra XVI e XVIII secolo*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXIX (2013), 324, pp. 229-249.

Naturalmente le vicende dell'antica rocca imperiale hanno attirato l'attenzione anche degli storici della nostra epoca, professionisti o meno – *en passant* ricordo Roberto Boldrini, Liliana Bruschi Vitale, Enrico Coturri, Umberto Dorini, Isabella Gagliardi, Francesco Maria Galli Angelini, Antonio Gamucci, Lelio Mannari, Paolo Morelli, Silvano Mori, Ivo Regoli, Francesco Salvestrini, Paolo Tomei – autori di una considerevole messe di tesi di laurea e specialistiche, articoli su rivista, relazioni congressuali, interventi in volumi collettanei, nonché storie familiari e persino dizionari toponomastici, dal secondo dopoguerra ad oggi, per le cui tematiche e citazioni puntuali rimando al testo, alle note, alla bibliografia.

Viceversa, c'è una sola monografia avente San Miniato come argomento centrale che si segnali per originalità e documentazione, ovvero il *Saggio di storia urbanistica e architettonica* pubblicato da Maria Laura Cristiani Testi nel 1967<sup>6</sup>. Oltre alle fondamentali analisi sull'edilizia civile e religiosa e sulla produzione artistica, dal punto di vista della storia *tout court* – mi si consenta l'espressione icastica – il *Saggio* ha il pregio di ricostruire l'origine e lo sviluppo sia del borgo in pianura che dell'insediamento collinare, di ripercorrerne il lungo dualismo, e di mostrare alcuni aspetti prima sconosciuti della società e della politica castellane nel Trecento – desunti per lo più dallo statuto del 1336, all'epoca ancora inedito<sup>7</sup>. Tutte acquisizioni che mi sono state di insegnamento nell'elaborazione di questo libro, e di cui mi sono avvalso in vari passaggi.

Vengo infine alla struttura del libro medesimo. Struttura che, naturalmente, ne rispecchia l'impostazione concettuale. Come ho anticipato spiegandone la genesi, il centro nevralgico della mia disamina è l'analisi del ceto dirigente castellano, condotta attraverso il metodo prosopografico<sup>8</sup>. Il quadro vero e proprio, però, è rappresentato dall'evoluzione sociale e politica di San Miniato, per definire la

---

Una veloce carrellata di nomi ed opere si legge in F. SALVESTRINI, *Il medioevo nella memorialistica e nell'erudizione storica di San Miniato al Tedesco fra sette e ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'ottocento. Atti del XIII Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato, 24-26 settembre 2010*, a c. G. M. Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2013 (Collana di Studi e Ricerche, 13), pp. 271-304.

<sup>6</sup> M.L. CRISTIANI TESTI, *San Miniato al Tedesco. Saggio di storia urbanistica e architettonica*, Firenze, Marchi & Bertolli, 1967 (Raccolta Pisana di saggi e studi, 20).

<sup>7</sup> Il tema dell'urbanistica è ripreso nel recentissimo *San Miniato forma urbis. Le piazze e il paesaggio di una città di collina*, a c. di L. Latini, San Miniato, Cassa di Risparmio di San Miniato, 2012.

<sup>8</sup> Sul tema storiografico dei ceti dirigenti comunali rimando a M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», X (1994), pp. 165-230.

quale ho composto quattro capitoli, ordinati secondo un criterio gerarchico di importanza (decrescente) conforme alle mie idee personali sulla materia. Il primo incentrato sulla fondazione del castello – soggetto questo ripreso in buona misura dalle ricerche della Cristiani Testi – e la costruzione del dominio – un fattore determinante, a mio avviso, per lo stesso sviluppo del castello. Il secondo, sull'economia – purtroppo nei limiti cronologici del solo Trecento, non esistendo di fatto registri di imbreviature per il Duecento. Il terzo, sulle relazioni con gli altri comuni, toscani e non. Il quarto ed ultimo, sulla politica interna – seguendo un percorso piuttosto lungo, che copre più di due secoli, e va dalla nascita del comune sino all'integrazione nello stato fiorentino.

A costo di scadere nella tautologia, ovvero di enunciare principi lapalissiani, mi preme sottolineare come l'impianto di una ricerca storica (seria) venga sempre determinato in primo luogo dalla disponibilità delle fonti, e solo in seconda battuta dalle tendenze della storiografia. Nella, e per la, disponibilità dei documenti, più che nella, e per la, sensibilità degli autori, si possono quindi trovare differenze di impianto tra questo mio studio e quelli relativi ad altri castelli e terre acquisiti e/o sottomessi da Firenze tra Trecento e Quattrocento, e che hanno visto la luce fino ad anni recenti. Mi riferisco al Borgo San Sepolcro di Gian Paolo Scharf, al Castiglion Fiorentino di Gabriele Taddei, alla Colle Valdelsa di Paolo Cammarosano, alla Pescia di Judith Brown, alla Poppi di Marco Bicchierai, alle cui introduzioni rimando per la rassegna delle rispettive fonti<sup>9</sup>.

Ciò non toglie che proprio le caratteristiche politiche ed istituzionali di San Miniato lo pongano al crocevia di molte tendenze storiografiche, passate e recenti. Il tradizionale orientamento localistico, senza dubbio<sup>10</sup>. Ma anche l'attenzione per le «quasi città» (a suo tempo così definite da Giorgio Chittolini), il vero e proprio campionario di parti e fazioni (guelfa e ghibellina, magnatizia e popolana, a guida

---

<sup>9</sup> In ordine cronologico di pubblicazione (ma raggruppando i volumi del Cammarosano): J. C. BROWN, *Pescia nel rinascimento. All'ombra di Firenze*, Pescia, Benedetti, 1987 (New York and Oxford, 1982<sup>1</sup>); G. P. G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società, 1440-1460*, Firenze, Olschki, 2003 (Biblioteca Storica Toscana, 43); M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005 (Biblioteca Storica Toscana, 50); G. TADDEI, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica, economia e società di un centro minore toscano*, Firenze, Olschki, 2009 (Biblioteca Storica Toscana, 60); P. CAMMAROSANO, *Storia di Colle Val d'Elsa nel medioevo. 1 Dall'età romanica alla formazione del Comune*, Trieste, CERM, 2008 (Collana Studi, 4); 2 *Colle nell'età di Arnolfo di Cambio*, *ibidem*, 2009 (Collana Studi, 6); 3 *Egemonia fiorentina e sviluppo cittadino. Parte prima. Gli anni ghibellini, 1300-1321*, *ibidem*, 2012 (Collana Studi, 9); 3 *Egemonia fiorentina e sviluppo cittadino. Parte seconda. L'avventura signorile: ascesa e caduta dell'arciprete Albizzo Tancredi*, *ibidem*, 2015 (Collana Studi, 13).

<sup>10</sup> Per la storia locale si vedano le precise osservazioni in G. TADDEI, *Castiglion Fiorentino fra XIII e XV secolo* cit., pp. 1-4.

familiare, per ultimo istituzionalizzate e collegate a referenti cittadini), le modalità di soggezione e inquadramento nello stato fiorentino<sup>11</sup>.

Partiamo dalla fondazione stessa del castello. La sua peculiarità, per lo meno rispetto al paradigma toscano, è che l'insediamento originario abbia preso avvio per iniziativa di signori – i lombardi di San Miniato, *clientes* del Vescovo di Lucca – già insediati presso un borgo preesistente – Borgo San Genesisio – nel corso del X secolo. Lo sviluppo successivo venne certamente favorito, se non addirittura determinato, dalla scelta degli imperatori di farne la sede amministrativa dei loro legati e vicari, ed il centro di raccolta delle imposte esatte nella Marca di Toscana e nel Ducato di Spoleto, sin dalla metà del XII secolo. Si può ragionevolmente credere che la presenza degli ufficiali imperiali e la funzione di camera fiscale avessero l'effetto di attivare un mercato finanziario, di aumentare quantità e qualità dei servizi, di generare una clientela attorno a quei *ministeriales* – forse all'origine del primo ceto dirigente iniziatore del comune – di incoraggiare il popolamento (in prospettiva, il fenomeno più importante).

Per il tramite dei loro signori – livellari di beni e rendite della pieve di San Genesisio su concessione del vescovado lucchese – i castellani mantennero un legame stabile con il borgo, e forse poterono persino esercitare una qualche forma di controllo, sia pure mediato, sulla pianura. Non a caso, un atto notarile della metà del XII secolo menziona l'esistenza di un «*distrecto de Sancto Miniato*». E ancora mezzo secolo dopo il neocostituito comune castellano si impegnò con rimarchevole ostinazione e coraggio ad ampliare i diritti giurisdizionali ereditati dagli antichi *domini loci* e quel *distrecto*, già allora comprendente alcuni castelli: nel 1199, infatti, non ebbe remore a combattere una guerra, contro castelli e persino città, per la difesa di Montebicchieri. L'espansione proseguì poi nel corso del Duecento, con la donazione imperiale di Borgo San Genesisio e di tutto il comprensorio pievano nel 1217, e la conquista *armata manu* di (almeno) altri quattro castelli della Valdera tra il 1230 ed il 1231.

Mancano informazioni per seguire nei dettagli la costruzione del dominio castellano, tuttavia è un dato di fatto che nel 1336, all'epoca del primo statuto conservato, San Miniato governasse un ampio territorio, esteso circa 150 kmq. e disteso tra le diocesi di Lucca e di Volterra, e che perciò avesse acquisito lo *status* di una *terra*, secondo la terminologia toscana che indicava un castello titolare di

---

<sup>11</sup> Per la fortunatissima categoria storiografica delle «quasi città» si veda G. CHITTOLINI, «*Quasi città*». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», XIII, (1990), 47, pp. 3-26; rist. in IDEM, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996 (Early Modern. Studi di storia europea protomoderna, 6), pp. 85-104.

un dominio. Nessuno stupore, quindi, che venga accreditato di una popolazione di circa 5000 abitanti *ante* il fatidico 1348 – crollati però a circa 3500 nel 1384, e addirittura a circa 1300 nel primo Quattrocento – rientrando quindi a pieno diritto nella categoria delle «quasi città».

Nel corso del Duecento la politica sanminiatese seguì le direttrici tipiche del movimento comunale al suo apogeo. Rispetto agli esiti rilevabili negli altri comuni toscani, però, si devono segnalare: 1) l'adozione di un sistema di governo bipartitico, seppure imperfetto, come mezzo per ricomporre il conflitto tra guelfi e ghibellini; 2) una durevole supremazia delle famiglie magnatizie rispetto allo schieramento popolare.

Sebbene non se ne conosca l'effettiva durata – forse adottato negli anni Settanta od Ottanta del Duecento; di sicuro in vigore fino al 1311; per certo sospeso nei lunghi anni delle guerre combattute contro l'Impero, Pisa e Lucca; infine soppiantato nel 1336 – il governo bipartitico guelfo-ghibellino di San Miniato è un esperimento politico tanto raro quanto interessante in Toscana, perché condiviso (a quanto se ne sa) soltanto da Arezzo – in tre riprese alla metà del Trecento (1337-1341, 1343, 1345-1376), sempre in concomitanza con la subordinazione ad altre città (Firenze e Perugia) – e da San Gimignano – ove la ripartizione degli uffici pubblici tra gli aderenti alle parti rimase in auge all'incirca dal 1270 al 1314, venendo poi meno nel corso delle già citate guerre – ed invece negletto da tutti gli altri grandi e piccoli centri della regione, Firenze *in primis*<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda l'affermazione dei popolani a San Miniato, può esser fatta risalire almeno agli anni Ottanta del Duecento, durante i quali compare per la prima volta la magistratura del Capitano del Popolo. Il loro regime, tuttavia, cadde nel 1308, a seguito di un *coup d'état* nobiliare ben riuscito – un caso più unico che raro in Toscana, per lo meno a quel che mi consta. Il passaggio di poteri al regime magnatizio ebbe poche conseguenze sul piano istituzionale, o comunque solo transitorie, tanto che venne mantenuto in vita anche l'esecutivo, ovvero un ufficio di (probabile) matrice popolare. I magnati, infatti, prediligevano un sistema di governo informale, che lasciava inalterato l'ordinamento del comune, e che ne garantiva il controllo attraverso l'elezione di popolani a loro fedeli negli uffici di

---

<sup>12</sup> Per Arezzo: L. BERTI, *Arezzo nel tardo medio evo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2005 (Quaderni di "Notizie di Storia", 1), pp. 49-53 e 69; IDEM, *Guelfi e ghibellini nell'Arezzo di metà Trecento*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, 2 voll., Siena, Salviotti & Baruffi, 2012, vol. II, pp. 793-815. Per San Gimignano: D. WALEY, *Guelfs and ghibellines at San Gimignano, c. 1260-c. 1320: a political experiment*, «Bulletin of the John Rylands Library», 72 (1990), 3, pp. 199-212.

governo. Questi legami che univano lignaggi e famiglie in teoria nemici non erano casuali, perché il Popolo sanminiatese era tradizionalmente squassato da divisioni interne e faide continue. La sua debolezza finì per compromettere anche l'auspicata *revanche*, ottenuta in modo autonomo – almeno per quanto si può capire – all'inizio degli anni Venti, ma patrocinata e sostenuta dalla vicina Firenze sin dalla fine di quel decennio.

Ovviamente l'aiuto prestato dalla città è la cartina al tornasole delle sue mire egemoniche sul castello, che si concretizzarono in una serie di trattati ineguali e patti di custodia ratificati a partire dal 1329. Nonostante questi accordi, però, l'influenza fiorentina trovò un difficile ostacolo nei più potenti lignaggi castellani, ovvero i Ciccioni Malpigli ed i Mangiadori, postisi – almeno dal secondo decennio del Trecento – alla guida di due fazioni rivali, in lotta per il governo del castello, secondo uno schema paragonabile – fatta salva la dimensione istituzionale – a quello in cui operarono dalla metà del Trecento all'inizio del Quattrocento le squadre parmensi e reggiane, studiate alcuni anni fa da Marco Gentile ed Andrea Gamberini<sup>13</sup>. Grazie alla presa che esercitavano sulla società e la politica locali, i capi di entrambe le famiglie dettero vita a delle vere e proprie signorie larvate, sia pure instabili e con subitanei avvicendamenti, costringendo Firenze a mantenere con loro rapporti amichevoli – come emerge con chiarezza dall'analisi delle fonti diplomatiche – e perciò svolgendo in definitiva un ruolo di intermediazione e resistenza nei suoi confronti, in modo analogo a quanto facevano alla metà del Quattrocento le fazioni genovesi, recentemente studiate da Serena Ferente<sup>14</sup>.

Seppur in questi limiti, l'alleanza di Firenze e San Miniato contro i nemici esterni rimase salda nel corso dei decenni, e ciò finché gli equilibri interni del castello non vennero travolti da una serie di circostanze ed avvenimenti imprevedibili, occorsi a partire dal 1365. In quell'anno, durante un periodo di supremazia dei Ciccioni Malpigli, un loro ramo familiare scelse di dividersi dal lignaggio di origine e passò alla fazione dei Mangiadori; questa inedita coalizione organizzò ed eseguì l'omicidio del capofamiglia avversario, ottenendo così il ribaltamento della gerarchia di forze. Naturalmente Firenze si intromise cercando di mediare tra i due schieramenti, senza però raggiungere alcun risultato duraturo. Anzi, in capo a due anni, nel 1367, fu la volta di un ramo dei Mangiadori a secedere ed unirsi ai Ciccioni Malpigli, prendendo il governo del castello e costringendo all'esilio il proprio

---

<sup>13</sup> M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli, 2001 (Storia Lombarda. Studi e Ricerche, 7); A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella, 2003 (I Libri di Viella, 35).

<sup>14</sup> S. FERENTE, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013 (La storia. Temi, 33), particolarmente le pp. 170-175 e 232-235.



lignaggio e la coalizione ad esso collegata. Le mene sanminiatesi e l'impazzimento della lotta di fazione – tale si può definire, senza tema di smentite – di sicuro erano fonte di inquietudine per la città, ma non rappresentavano un pericolo immediato per la sua sicurezza. Questo pericolo si materializzò invece nel 1368, quando la coalizione al potere decise di entrare nell'orbita di Pisa, legandosi in accomandigia alla persona del suo Doge. A seguito di quella scelta fatale tutte le successive interrelazioni fra la città ed il castello, e tramite gli altri vari attori sulla scena – il capofamiglia dei Mangiadori e la sua coalizione in esilio, il Doge di Pisa, l'Imperatore e i suoi Vicari, in ultimo i Visconti di Milano – si svilupparono all'insegna del confronto militare. Al termine del quale, nel 1370, Firenze assoggettò San Miniato, tradendo le intese stipulate in precedenza con il Mangiadori, e ponendo così fine alla plurisecolare indipendenza del comune castellano. L'aspetto più interessante dell'intricatissima – e finora misconosciuta – vicenda sono le continue esitazioni, per non dire l'irrisolutezza, mostrate da Firenze di fronte all'opportunità di sottomettere San Miniato. In quel lembo di Toscana il dominio fiorentino non venne davvero costruito dal ceto dirigente con qualità morali come la tenacia e metodi razionali come la programmazione, ma piuttosto grazie ad una serie di eventi tanto favorevoli quanto casuali, e nonostante una condotta degli esecutivi quantomeno approssimativa.

Ad ogni buon conto, gli errori commessi furono emendati con un'accorta politica di integrazione. Com'è ovvio, la nuova Dominante perseguì per via giudiziaria i nemici contro i quali aveva combattuto sul campo, ma all'occorrenza seppe usare anche le armi dell'indulgenza e del perdono, accettando le loro suppliche e reintegrandoli nella società castellana. Parallelamente ne allontanò – sia pure per un tempo limitato, e con le immancabili eccezioni – gli uomini adulti dei lignaggi nobiliari, a cominciare dai perniciosissimi Ciccioni Malpigli e Mangiadori; viceversa, a quei magnati che vollero farsi di popolo consentì l'accesso persino alle più alte cariche del governo locale. Selezionando le famiglie popolari di antica tradizione, e mercé l'inserimento di alcuni *novi homines*, riuscì ad amalgamare un ceto dirigente cittadino abbastanza coeso e fedele da non avere (gravi) sussulti di ribellione né per l'altissima pressione fiscale cui era soggetto, né per le trame, le congiure, le sommosse, ordite da castellani esuli e/o traditori, e favorite – *more solito* – dai suoi nemici pisani e milanesi.

Dall'inizio degli anni Novanta, infine, appaiono nel castello due nuove fazioni, che gli atti pubblici definiscono *societates*, e nelle quali risultano inquadrati tutti i membri degli esecutivi. A differenza dei vari schieramenti che le avevano precedute all'epoca del libero comune, il loro terreno di confronto si limitava all'ambito istituzionale, e non sconfinava mai nel campo della violenza. D'altra parte, le (poche) notizie disponibili suggeriscono che fossero legate a filo doppio

alla Dominante: entrambe infatti si intitolavano a santi cari alla devozione fiorentina – ovvero San Giovanni Battista, il patrono della città, e San Luigi, l'intercessore ufficiale della Parte Guelfa di Firenze – mentre (almeno) una di esse si era posta sotto il patronato di una famiglia di spicco del regime – gli Acciaiuoli. A tutta evidenza, insomma, si trattava di un ulteriore raccordo con Firenze e con il suo sistema politico, e quindi di un altro passo avanti verso la piena integrazione nel suo stato territoriale.

In conclusione, si potrebbe allora osservare che siano stati gli stessi Sanminiatesi a forgiare le catene della loro definitiva servitù. Oppure, al contrario, che si siano resi ancor più liberi, superando i limiti dell'antico dominio ed allargando lo sguardo ben oltre gli orizzonti visibili dalla loro incantevole collina, verso i confini dello stato fiorentino, loro nuova patria.

Come per ogni altro mio lavoro, anche per questo debbo molto a molti. Sono doverosamente tenuto a ringraziare Sergio Raveggi, che mi ha sempre seguito e corretto con la solita attenzione. E poi Giuliano Pinto, che mi ha suggerito l'idea iniziale di questo studio e ne ha letto le varie stesure. Giovanni Cherubini, che mi è stato prodigo di indicazioni ed ha riguardato il capitolo sull'economia. Oretta Muzzi, che si è fatta carico di pubblicare le mie schede prosopografiche sulle famiglie sanminiatesi e di leggere la versione finale del libro. Paolo Cammarosano, direttore della *Miscellanea Storica della Valdelsa* e della collana legata alla rivista, che lo ha giudicato degno di pubblicazione e mi ha fornito preziosi suggerimenti storiografici. Paolo Morelli, che mi ha segnalato documenti fondamentali per la storia del castello, e mi ha illustrato gli studi di Rosanna Pescaglini Monti – la quale, purtroppo, non ho fatto in tempo a conoscere di persona, ed ho potuto apprezzare solo come studiosa. Maria Elena Cortese, che mi ha dato notizie e studi su temi a me lontani quali la signoria ed i mulini. Roberto Boldrini, che mi ha spiegato toponimi e peculiarità del territorio di San Miniato. A tutti va la mia gratitudine, riconoscenza, amicizia, dedizione.

Firenze, giugno 2017